

**Il pericolo Gava**

EMANUELE MACALUSO

**I**l ministro degli Interni, Gava, ha lanciato un «allarme criminalità» e ha scoperto, come informa il *Corriere della Sera*, «un esercito sempre più numeroso al servizio della criminalità organizzata e impegnato nel traffico della droga». Non solo. Ci sarebbe anche «una rimonta del terrorismo», si starebbero «riannando le lotte sociali e c'è il rischio che la protesta degli studenti universitari possa essere strumentalizzata». E poi, in vista dei mondiali, è da tenere d'occhio la violenza negli stadi. Un elenco, dice il *Corriere*, di «preoccupazioni forti» per il governo. Cosa dovrebbero dire i cittadini? E come si fa a non credergli? Il *Messaggero* annuncia: «Oltre centomila persone pericolose sono in libertà». E fra queste centomila non c'è il ministro Gava. Questo ministro è invece un pericolo per lo Stato. Infatti nelle prediche che fa facendo di tanto in tanto c'è sempre un uso sapiente delle condizioni dell'ordine pubblico nel nostro paese. A volte sentiamo dire che tutto è sotto controllo e poi invece si scatena il limonardo; altre volte leggiamo che tutto sta crollando sotto i colpi della criminalità perché il povero ministro è paralizzato da leggi permissive. (Non a caso è stata chiesta anche la pena di morte. Oggi il vento spirava in queste ultime contrade: ecco quindi l'allarme lanciato puntualmente). Questa carenza legislativa dovrebbe assolvere e giustificare il ministro responsabile di una situazione che viene definita da lui stesso gravissima.

E no, signori. In un paese a regime democratico-parlamentare un ministro che espone un quadro come quello dipinto da Gava si dovrebbe dimettere, se ne dovrebbe andare via. Ma nel nostro paese questo non si usa. Insomma i cittadini hanno pure il diritto di chiedersi dove sono i responsabili di una situazione sempre più allarmante. O no?

**M**a vediamo le «novità» del discorso gavano per capire dove si vuole andare a parare. Il *Corriere* nel suo servizio ha diviso in tre capitoli il discorso del ministro. Droga (mafia e camorra); Terrorismo; Università. Come definire se non canagliesco questo accostamento? L'Università è ormai un capitolo della questione criminale? Già il Mezzogiorno era stato collocato in quella colonna infame: la questione meridionale come questione criminale. Ora si tenta di criminalizzare le assemblee studentesche perché si prevederebbero «infrazioni» e «strumentalizzazioni». Da qui l'accostamento degli studenti al terrorismo è d'obbligo. A questo proposito è stato ripreso da tutti i giornali un corsivo dell'*Auranti* in cui è detto che le «ondate di massimalismo e di demagogia non producono nulla di buono». Questo è sempre vero in tutte le stagioni e in tutti i momenti. Ma in concreto l'opposizione alla legge del ministro Ruberti è solo un ammasso di demagogia e si connota come un'eversione? C'è una correlazione tra i progetti di riorganizzazione delle Brigate rosse di cui si parla nella nota governativa e le lotte degli studenti? L'accostamento stabilisce certo una correlazione. Ed è una vergogna, è una manifestazione di massimalismo e di demagogia ministeriale che non produce nulla di buono.

La verità è che queste miserevoli strumentalizzazioni servono a lanciare fumo per nascondere la verità. E la verità è che la criminalità trova sempre più spazi in uno Stato e in una società in cui l'uso privato dei beni pubblici è la regola. Il *far west* che caratterizza oggi l'arrembaggio nei vertici del potere, delle aziende pubbliche, delle banche, della finanza privata, dell'informazione, autorizza il *far west* in tutto il territorio e in ogni campo e a tutti i livelli.

I vescovi italiani hanno recentemente scritto che «la criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C'è, infatti, una «mafiosità» di comportamento, quando, a esempio, i diritti diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di «comparaggio» politico». Ma il ministro Gava (e non solo lui) non è uno degli esponenti massimi di questo comparaggio? E allora di che stiamo discutendo?

La proposta di Occhetto non può essere somma di identità irrigidite nella loro storia  
C'è un comune approdo che è elemento fondante della storia reale del Pci

**La Costituzione, punto d'incontro della nuova formazione politica**

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

**I**l modo in cui i comunisti italiani stanno discutendo la coraggiosa proposta del loro segretario, stimola, nei molti interessati, soddisfazioni e timori. La stessa ampiezza delle reazioni negative, quelle più emotive, che pur ci sono, e quelle più raziionalmente politiche, hanno confermato anche a chi, alla prima battuta, avesse pensato che in fondo il problema non era del nome, che questo era il passaggio necessario, che la messa è stata giusta, che proprio la questione del nome, apparentemente marginale, era destinata a mostrare quanto di non chiaro e di non detto restava ancora entro l'indubbio mutamento del Pci. Dietro la rivendicazione della continuità che il nome esprime, resta inevitabilmente, per quanto lontano possano andare le proposte di modifica, l'idea di un partito incarnazione della Storia, luogo inesprimibile di identificazione collettiva, che viene prima e va oltre la vicenda dei singoli, cioè di un partito felice, anziché quello, l'unico proponibile oggi, di un partito strumento politico entro e non oltre certe coordinate spazio temporali, tutto concluso entro la volontà dei singoli, entro le decisioni programmatiche dei suoi aderenti, e perciò chiamato a rispondere elettorale di queste e solo di queste.

Proprio perché così teso e sofferto un tale dibattito è necessario ed insieme suscita timori. Esso può superare le ragioni vere delle difficoltà storiche del Pci e dunque, oggi della democrazia italiana, solo se consente di individuare l'asse portante di una linea politica unificante della «sinistra», senza umiliare nessuna delle forze sociali interessate alla sua costruzione.

Il dato più inquietante, si diceva, per l'osservatore esterno è proprio l'identificazione, nel nome, delle ragioni, della storia, della forza, della legittimazione politica, della continuità di quel singolare fenomeno storico civile che è stato il Partito comunista italiano. E questo proprio in una fase segnata dalla giusta e inevitabile presa di distanza fra il fallimento del comunismo dell'Est e la diversa storia politica del comunismo italiano.

Ora due cose sembrano incontestabili: il comunismo è stato strutturalmente un movimento a carattere internazionale, basato in primo luogo sulla solidarietà e il collegamento internazionale, che ha vissuto di questo e che non può limitarsi a mettersi fra parentesi la caduta; il comunismo dell'Est è stato comunismo, nella sua concreta versione dei nostri tempi, quella del marxismo-leninismo. Bisognerà pur tener conto che quei regimi sono caduti non per imprevedibili congiunture personali, ma per le stesse ragioni e sullo stesso terreno per cui, e non solo da destra, si è sviluppata la critica al comunismo nella sua versione utopica e nel suo farsi progettuale; i rischi di totalitarismo, la negazione della libertà, la pretesa di ingessare la storia e i suoi dinamismi.

Se una identità la parola comunista solleva è questa. Ha poco senso davvero esige-

re, alla base di un incontro, nuove identità chiaramente definite e poi, come Maria Luisa Bocca (ma le citazioni potrebbero essere altre e assai numerose), recitare «per me essere comunista significa operare perché si riduca e tendenzialmente si superi la divisione e la distanza fra governanti e governati, tra chi può e chi non può, tra chi sa e chi non sa, tra chi ha e chi non ha». Ma allora perché tanti non sarebbero stati comunisti finora? Solo per questo? E definire così l'essere comunista non è già cambiare il senso del nome e l'identità storica della cosa, tanto a fondo che equivale a cambiare nome? Una identità politica si qualifica anche per gli strumenti che suggerisce, non solo per i fini che proclama; comunista ha storicamente significato perseguire tutto questo attraverso una precisa e rigorosa ricetta, l'unica a lungo riconosciuta come efficace, la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, la fine delle classi, la dittatura del proletariato, il partito della classe operaia a centralismo democratico, fino al finale, contraddittorio azzeramento dello Stato.

**Giocare sulla continuità**

In verità se una diversa continuità storica oggi può essere rivendicata in piena buona fede, ciò è per una ragione singolare: il comunismo italiano non è stato comunista, per lo meno non lo è stato fino in fondo, non lo è stato fino in fondo politico. La forza ideale e utopica del comunismo, pur con tutti i suoi umori e i suoi fatalismi antilatemali, la cultura della critica al capitalismo, con i suoi stimoli fecondi e le sue ingenuità disastrose, è di

fatto stata incanalata, malgrado tante contraddizioni, fin dalla Resistenza, entro un obiettivo a suo modo, dinamicamente, di sistema, e cioè la Costituzione.

Perché allora non giocare su questa continuità, che è una continuità che accomuna, assai più di quanto non faccia la dignitosa rivendicazione di una storia, l'asse dell'incontro fra forze diverse? Centrare sulla continuità della Costituzione una forza politica non significa certo congelare la Carta, ma misurare sulla sua coerenza ideale, se si vuole sulla sua carica utopica, anche i mutamenti importanti necessari.

Il partito della Costituzione, lo dicevo anche anni fa su un numero di *Rinascita*, è ciò che chiede oggi una opinione pubblica democratica consapevole della crisi e del degrado della democrazia, consapevole che senza questa ripresa di democrazia non ci sarà né politica lungimirante all'Est e al Sud, né elaborazione di modelli di sviluppo coerenti con la difesa dell'ambiente, né sviluppo di autonomismi locali non inquinati, né, infine, progetti politici in cui giochi pienamente l'esperienza e la domanda delle donne. Mi pare del resto che un assetto di questo tipo non sia lontano dalla proposta avanzata da Bobbio su un partito dei diritti umani, se non in quanto mette l'accento anche sul legame, esplicito nella Costituzione, fra diritti e doveri di solidarietà sociale.

Centrare una nuova formazione politica sulla Costituzione risponde alle ragioni politiche per cui oggi di una nuova e più larga sinistra c'è bisogno; qualifica il mutamento del Pci non come abitura alla sua storia ma come rivendicazione della sua storia reale, oltre i costi e le cadute della ideologia; ma consente anche un altro risultato positivo.

Il salto di qualità proposto da Occhetto, e che mi pare lo schiarimento del «no» non ha

alferrato nella sua necessità, è positivo a condizione appunto che non sia una somma, un patto fra identità storiche tutte chiaramente configurate nei loro attributi e nomi, tutte irrigidite nella loro storia. Certo ognuno dei nuovi partecipanti deve e vuole identificarsi con chiarezza, essere riconosciuto in ragione dei propri apporti, ma degli apporti programmatici rivendicate, con tutti gli accenti della sua specificità, ma entro il presente non nel passato. Non a caso Giovanni Bianchi ad un recente Forum delle Acl parlando di «cattolici democratici» (dopo aver definito il cattolicesimo democratico come quella cultura politica che ha coniugato ispirazione cristiana e democrazia, visibilità dei cattolici e conflitto moderno, che ha pensato la laicità non come spazio di omologazione ma come arma di un conflitto) ha detto «ciò che definisce oggi i cattolici democratici è la stessa transizione».

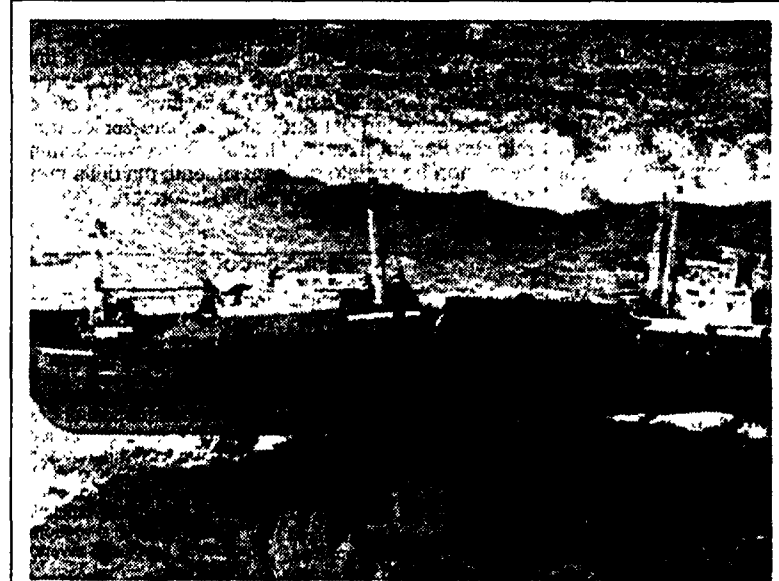
**Un patto diplomatico**

Non credo che ci sarebbe da farsi illusioni: come tutti i tentativi di aggregazione a posteriori dimostrano, un patto diplomatico (la cui forma estrema e peggiore è la confederazione, che lasci intatta l'identità comunista, ha una sua logica che si traduce in qualcosa che resta, non a caso, pericolosamente simile al vecchio frontismo, ad un'alleanza cioè in cui i «comunisti» parteciperebbero come un gruppo a identità omogenea, chiaramente definita, e probabilmente maggioritaria, in cui inevitabilmente, le mediazioni e gli accordi avverrebbero ai vertici dei gruppi convergenti.

Ma credo anche che il fastidio per il degrado partitocratico e l'abbandono inevitabile del modello leninista non debba portarci emotivamente a liquidare per sempre la forma partito; proprio per coerenza costituzionale, di uno strumento di aggregazione della partecipazione c'è comunque bisogno, di fronte all'elettorato c'è bisogno, di un luogo di elaborazione e di verifica collettiva c'è bisogno; la questione è che esso sia non il luogo unico e egemone della responsabilità del cittadino, non il luogo unificante e giudice di ogni esperienza civile. Al contrario, esso deve vivere come tributario e in ascolto delle organizzazioni della società civile, delle culture presenti nel paese, secondo il modello che Duverger chiamò di «partito indiretto», di cui sono stati a loro modo esempi il partito laburista inglese, il primo socialismo italiano, il partito popolare, nati dall'associazionismo civile, dal movimento e da esse partito e non movimento, se vuole assumere con chiarezza le responsabilità che gli vengono dal suo giocare la partita politicamente decisiva della proposta di progetto e di classe progetta di fronte al paese.

Lo si è detto più volte: la sfida a ridursi è rivolta a tutte le culture e le esperienze associative: l'iniziativa del Pci vale se riesce a rendere questo passaggio obbligato per tutti; se esso stesso lo riconduce ad una pura riforma interna, ognuno sarà portato a continuare per la sua strada.

**LA FOTO DI OGGI**



Il capitano del cargo paraguayano «Boqueron» non ce l'ha fatta: dopo aver tentato più volte di entrare nel porto di Santander, nel nord della Spagna, si è arreso alla violenza dell'uragano che si è abbattuto l'altro ieri sulle coste d'Europa. La nave è finita, sollevata come un fucile, sulle scogliere. Per fortuna, nessuna vittima

**I problemi di casa vero banco di prova del presidente Bush**

GIANFRANCO CORSINI

**I**l presidente Bush ha appena celebrato il suo primo anno alla Casa Bianca e il 10° Congresso degli Stati Uniti è tornato a riunirsi per la sessione che si concluderà con le elezioni parlamentari di novembre. È tempo di bilanci, e come sempre le opinioni sono diverse fra loro. Il presidente e i suoi collaboratori si riscaldano al fuoco scoppiettante dei sondaggi che annunciano per Bush un indice di gradimento superiore al 70 per cento, raggiunto solamente da Eisenhower e Kennedy in questo dopoguerra. I repubblicani comunque appaiono meno euforici quando guardano alle prospettive elettorali del loro partito nel 1990. Tutto lascia pensare che i democratici rafforzino ulteriormente quella maggioranza che conservano alla Camera dei rappresentanti fin dal 1954.

Paradossalmente la popolarità di Bush nei sondaggi è oggetto di riflessione e di preoccupazione fra tutti coloro, repubblicani o democratici, che si chiedono che cosa stia accadendo negli Stati Uniti e in quale direzione si stia avviando il paese. Sembra sorprendente infatti che il bilancio più negativo sul primo anno di Bush sia venuto proprio da uno dei più autorevoli giornalisti conservatori. Per George Will il presidente «ha promesso poco nella sua campagna, e ha mantenuto la promessa», fornendo una amministrazione che secondo lui «illustro, e in parte riflette, il vuoto della vita politica americana contemporanea».

È una riflessione amara che trova anche il consenso, sulle stesse pagine del *Washington Post*, di uno dei più stimati commentatori liberali quando David Broder, di ritorno da un viaggio «esaltante» nell'Europa dell'Est, chiede all'America di «riparare la sua democrazia» invitandola a «non permettere che le elezioni del 1990 siano un altro esercizio di pubblica delusione e di cinismo politico». E invita anche la stampa a pretendere dagli uomini politici maggiore serietà.

C'è, insomma, tra coloro che seguono con attenzione e con ansia gli eventi europei dagli Stati Uniti, la palese preoccupazione di vedere il loro paese - come scrive Will - «affondare sempre più in un ruolo periferico nel mondo, e nell'autocompiacimento dei propri confini».

E così, se i sondaggi riflettono lo stato d'animo di un'opinione pubblica soddisfatta dall'assenza di crisi allarmanti in questo dopo guerra fredda, gli osservatori politici e i legislatori si domandano invece chi stia occupandosi del

futuro della nazione. Perfino l'ex presidente della Federal Reserve, che ha servito Reagan per tutto il suo mandato, si chiedeva pubblicamente «pochi giorni fa se anche gli americani «non dovrebbero mostrare almeno una parte di quello zelo riformista che anima Varsavia e Praga per cercare di risolvere alcuni dei più evidenti problemi di casa loro».

Da questo punto di vista George Bush è ancora all'inizio e l'attuale sessione del Congresso incomincerà a portare alla luce molte delle cose che fino ad oggi sono state accantonate, a partire dal deficit pubblico che pesa minacciosamente sul futuro della economia e del benessere nazionale. Quando i membri del Congresso ritorneranno nelle loro circoscrizioni per la campagna elettorale d'autunno non saranno più i problemi internazionali a dominare il dibattito, ma piuttosto quelli nazionali - droga, educazione, sicurezza sociale, tasse, assistenza medica, discriminazione o povertà - ai quali nemmeno i democratici hanno ancora saputo dare delle risposte concrete.

**M**a al tempo stesso, dinanzi ai problemi dell'Europa orientale ed alle attuali difficoltà dell'Unione Sovietica, i conservatori più irriducibili stanno anche riprendendo la loro campagna per frenare il dialogo Est-Ovest e soprattutto per rinviare la ristrutturazione del bilancio per la difesa e la riduzione delle spese e degli impegni militari americani definiti da molti ormai «anacronistici». Questo tipo di dibattito è in corso anche all'interno del governo di Washington ed è probabile che il secondo anno di presidenza metta a dura prova lo spirito di moderazione e di conciliazione che è stato fino ad oggi il vanto di Bush.

Il passaggio dalla promessa ai fatti si sta già rivelando difficile e i problemi che si sono accumulati sul tavolo di Bush finiranno per imporre al presidente, prima o poi, delle decisioni che potrebbero ridimensionare anche le cifre lusinghiere dei sondaggi. «Dopo gli Anni Venti - ha scritto George Will - gli americani non hanno mai considerato meno di oggi il loro governo come una guida, e non hanno mai creduto meno di oggi che qualunque cosa esso faccia possa avere importanza per la loro vita»; e Broder ha aggiunto che «occorre ricollegare il governo alla politica».

Dopo il reaganismo è questo, oggi, il problema centrale degli Stati Uniti, e sarà anche la prova più dura per George Bush.



BOBO

SERGIO STAINO